

Da un anno mia sorella è... «quella nelle foto»

continui a cercare, come di una cosa che forse hai perso anche un po' per colpa tua, per incuria, per scarsa affezione, distrazione. Ecco, sì, ci siamo distratti un attimo e non ti troviamo più e allora continuiamo a cercare, cercare, cercare. E ad aspettare, in un tempo che si è fermato e che spesso indugia nel passato.

Ho sempre pensato che un nonno burbero come nonno Elpidio ce lo avessimo solo noi. Ero rimasta ferma in corridoio, bloccata al buio tra la camera di zio e la porta del bagno, a fianco di quel mobiletto su cui era posato il telefono. Forse dovevo andare a prendere qualcosa e all'improvviso ero rimasta lì immobile, senza avere né il coraggio di andare avanti, né quello necessario per tornare indietro. In bilico. Lui è sbucato alle mie spalle, mi ha chiesto quale problema avessi e quando gli ho dato la risposta, ha guardato serio i miei occhi di bambina e ha detto con tono di voce solenne: «Un Carosi non ha paura di niente!».

Fine del discorso. Fine di tutte le mie paure. Era il Carosi più anziano e se lo diceva lui doveva essere vero per forza, la sua autorevolezza era superiore a quella di mio padre. Soprattutto, dettaglio nient'affatto irrilevante, avere di nuovo paura avrebbe significato non essere una Carosi, e allora che cosa sarei stata mai? Di chi ero figlia? O ancora, se mi fossi concessa di avere paura non sarei più stata membro del clan, non lo avrei potuto meritare. Corsi a dirtelo, pensavo di farti un favore, nonno mi aveva appena regalato la pozione magica utile a sconfiggere orchi e uomini neri, eri una Carosi anche tu, capisci che significa? Ma tu eri più piccola e non potevi cogliere l'enormità di quell'enunciato, mi hai risposto che avevi paura e basta: «Ma allora non sei una Carosi!», e tu lì a piangere e piangere. Ed ecco che le sgridate me le presi io!

In un giorno d'estate, stavamo giocando nel cortile del palazzo, quel palazzo, potrei descrivere a memoria ogni angolo dell'appartamento, i giochi di luce del sole nelle diverse ore della gior-

**D'ORA IN POI SARÒ
SEMPRE «LA SORELLA DI...»
È UNA DELLE POCHE
CERTEZZE RIMASTE
QUA SIAMO COME ZOMBIE**

nata, l'odore dolciastro e stucchevole che c'era nel mobiletto con le ante scorrevoli in cui nonna teneva lo zucchero a velo, il lievito, le ciliegie candite e i cristalli di zucchero. Giocavamo spesso in quel piccolo spazio esterno con le mattonelle quadrate che si suddividono in quadrati più piccoli e qualche ciuffo di erba che spunta qua e là, negli spazi lasciati liberi dal cemento. Guardavamo attraverso le finestre delle cantine sul cortile, riservando la nostra attenzione soprattutto a quella del signor G., che utilizzava tale spazio come deposito per decine di gabbie di uccelli. Credo che all'epoca mi piacesse guardarli, anche se dalla grata della piccola finestra fuoriusciva un puzzo tremendo.

ILARIA CAROSI

*A Claudia che non c'è più
Questa è la «lettera» che
Ilaria ha scritto per la
sorella, scomparsa sotto le
macerie, e che lei stessa ha
letto davanti al pubblico nel
tendone che giovedì scorso in
Piazza Duomo a L'Aquila ha
ospitato l'Unità*



SÌ, LA SCRITTURA
HA UN POTERE
TAUMATURGICO

**SPOON RIVER
D'ABRUZZO**

Lidia Ravera

SCRITTRICE

Ilaria Carosi ha lunghi capelli neri, un sorriso timido e coraggioso, un luminoso sguardo malinconico. Si è avvicinata al tavolo dove, dietro un piccolo schieramento di schermi portatili, abbiamo fatto il giornale e ascoltato i cittadini de L'Aquila. Avevo appena annunciato che nel pomeriggio avremmo letto qualche brano dall'antologia che la Casa editrice Textus avrebbe pubblicato in autunno, una raccolta di ritratti delle vittime del terremoto. Alcuni scritti sotto l'urto della conoscenza diretta, altri ricostruiti su scarse notizie biografiche da «lavoratori della letteratura», e perciò dell'empatia (come me). Mi ha detto: «ho scritto un ricordo di mia sorella». Le ho chiesto di leggerlo. Mi ha guardata, si è guardata attorno, come per cercar di capire se poteva affidare a me, a noi, una testimonianza così intima, così personale, eppure così universale. L'ho incoraggiata. Credo nel potere taumaturgico della scrittura. Credo nella necessità della scrittura, per mantenere accesa la compassione, quel soffrire collettivo, quella capacità di farsi carico del dolore degli altri, che distingue gli umani dagli animali. Credo che quando perdi una persona amata, una sorella, testimone insostituibile della tua infanzia, si crea, nella tua vita, un sorta di strettoia, che impedisce, come una barriera di sassi in un torrente, il fluire naturale di giorni, pensieri, affetti. Credo che evocare la persona che non c'è più è forse l'unico modo di rimuovere l'ostacolo e ripristinare il flusso. Ilaria ha incominciato a leggere in un silenzio assoluto, la voce appena incrinata: «Il 6 aprile 2009 mia sorella è diventata quella sulla fotografia. Quella a cui puoi regalare solo fiori perché i cioccolatini non li mangia più». Con questo dolcissimo epitaffio, abbiamo celebrato, tutti insieme, la cerimonia del ricordo. ♦

Il 6 aprile 2009 mia sorella è diventata quella sulle fotografie. Quella che ci sorride senza poter rispondere. Quella a cui si possono regalare solo fiori perché i cioccolatini non li mangia più. Io per molti sono diventata la sorella di Claudia, qualcuno mi ferma e me lo chiede titubante, quasi avesse paura di disturbare, quasi temesse una mia reazione di stizza in questa perdita di identità che invece mi dà un senso di piacere. Tanto stordita ci sono lo stesso. Una nostra concittadina, su un quotidiano, si è definita una formica impazzita, ha detto proprio così: noi aquilani siamo diventati formiche impazzite. È la verità. Siamo diventati qualunque cosa ed il perfetto nulla. Ci aggiriamo come zombie in uno spazio che non è più quello che conoscevamo ed amavamo, la verità è che siamo morti tutti quella notte, in un modo o nell'altro.

Essere tua sorella è una delle poche certezze che mi è rimasta salda nella testa e allora rispondendo orgogliosa di sì, sono la sorella di Claudia. Sarò tua sorella per tutta la vita. È strano, dicevi sempre che il mio Ego sormontava tutto e tutti, facevi il gesto con le mani, disegnando un semicerchio: «Ego!». Buffo vero? Ora al posto del mio nome viene l'essere tua sorella, immagino quanto te la ridi... Invece a dire che sei morta non ci riesco più. Dico «ho perso mia sorella», come si potrebbe dire di una cosa che non trovi più e che

*Non viviamo più
nelle nostre case*
Martina

*Le grondaie sono allungate
per terra come rigidi serpenti
di ferro*
Daniele

*Abbiamo dovuto vivere il
pranzo insieme a persone che
non si conoscevano*
Martina